



Giovanni Servodio

**QUALCHE CONSIDERAZIONE
SUL DOCUMENTO
DEL CONCILIO VATICANO II:
*DIGNITATIS HUMANAE***

Inter Multiplices Una Vox
Torino

Avvertenza:

Il presente breve studio è stato pubblicato nel giornale *Inter Multiplices Una Vox*, in tre parti, nell'ottobre e nel dicembre del 1999, ed è disponibile sul sito internet dell'Associazione al seguente indirizzo:
<http://www.unavox.it/076b.htm>.

Il testo preso in considerazione è quello riportato da *Decisioni dei Concili Ecumenici*, Utet, 1978 (pp. 1003-1018), a cura di Giuseppe Alberigo, della collana *Classici delle religioni - La religione cattolica*, diretta da Mons. Piero Rossano.

Successivamente, sul sito del Vaticano sono stati presentati i testi dei documenti del Concilio Vaticano II, con una traduzione aggiornata per lo più nei particolari. In essi, il testo della *Dignitatis Humanae* differisce quindi un po' da quello qui preso in esame, ma sostanzialmente il senso non cambia, così che il presente commento resta valido.

Per completare questo opuscolo abbiamo aggiunto fuori testo, a pag. 26, un brano del Messaggio per la XXXII giornata mondiale della Pace, del 1 gennaio 1999, di Giovanni Paolo II, da cui si prese spunto per la compilazione del presente breve studio, insieme ad un brano del Messaggio per la XLIV giornata mondiale della Pace, del 1 gennaio 2011, di Benedetto XVI.

Inter Multiplices Una Vox

Associazione per la salvaguardia della Tradizione latino-gregoriana

Recapito postale: c/o Nagni Sonia, via Tetti Grandi, 9, 10022 Carmagnola (TO)

Tel. 011.972.23.21; fax: 011.550.18.15 - C/C postale n° 27934108

indirizzo internet: www.unavox.it - indirizzo posta elettronica: unavox@cometacom.it

Torino 2011 - Pro manuscripto

conoscenza di Cristo, e dà per scontato che di una battaglia si tratti, non di un convegno e di un "dialogo", di una battaglia che per essere combattuta con armi non carnali è forse ancora più dura, più aspra, più distruttiva di qualunque altra: una battaglia che deve condurre all'assoggettamento di ogni intelligenza all'obbedienza al Cristo. Una battaglia che va combattuta entro di noi e fuori di noi.

Libertà religiosa? Nessuna libertà, dice san Paolo: o ci si assoggetta all'obbedienza al Cristo o si è contro Cristo. Già nostro Signore l'aveva detto: *chi non è con me è contro di me* (Mt 12, 30).

solo eccezionalmente potrà essere correttamente informata. Non basta essere uomini per avere corretta coscienza di sé e degli altri: occorre essere informati dalla verità, aderire ad essa; e la verità è Cristo.

Secondo capoverso (séguito 2)

[testo del documento] «*Sprezzando quindi tutte le “armi carnali”, seguendo l’esempio di mansuetudine e di modestia di Cristo, hanno predicato la parola di Dio pienamente fiduciosi nella virtù divina di questa parola per distruggere le forze avverse a Dio e per avviare gli uomini alla fede e all’ossequio di Cristo. (II Cor 10, 4; I Tes 5, 8-9; Ef 6, 11-17; II Cor 10, 3-5)*

[passi citati] *II Cor 10, 4: «...ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze...»*

I Tes 5, 8-9: «Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all’acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.»

Ef 6, 11-17: «Rivestitevi dell’armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l’armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio.»

II Cor 10, 3-5: «In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all’obbedienza al Cristo.»

[nota] Il documento fa bene a richiamarsi allo sprezzo delle “armi carnali”, ma sinceramente risulta incomprensibile come da qui si possa giungere alla “libertà religiosa”. San Paolo, così abbondantemente citato, parla chiaramente di “distruzione” dei ragionamenti e dei baluardi che si ergono contro la

Nel considerare il messaggio papale “per la pace” del 1999 occorre tenere presente il contenuto e lo spirito della “Dichiarazione sulla libertà religiosa” del Concilio Vaticano II (*Dignitatis Humanae* - Sessione IX - 7 dicembre 1965), poiché è da documenti come questi che si è passati poi agli enunciati successivi del magistero papale, siano essi formulati in maniera propria sia in maniera impropria, come è il caso dei “messaggi” come quello in questione.

Tale documento conciliare così recita:

§ 2, Oggetto e fondamento della libertà religiosa

«Questo concilio vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Tale libertà consiste in questo, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana, quale si conosce, sia per mezzo della parola di Dio rivelata sia tramite la stessa ragione [...]».

Non v’è dubbio che il messaggio del Papa aderisce perfettamente al documento conciliare e che quindi, il Papa, non ha detto niente di nuovo: egli ribadisce l’insegnamento del Concilio. L’incongruenza nasce proprio dai documenti conciliari.

Quando si dice che nessuno deve essere “forzato ad agire contro la sua coscienza”, né impedito a farlo in “conformità alla sua coscienza”, si afferma né più e né meno che una cosa generica e perciò stesso non significativa. Si dice anche che ognuno deve agire e non essere impedito a farlo sia “privatamente” sia “pubblicamente” “in forma individuale o associata”.

Considerazioni siffatte sono tratte pari pari dal “libero pensiero” di infausta memoria e potrebbero lasciare il tempo che trovano (come è avvenuto in questi ultimi duecento anni nella vita civile) se non fosse che in tutto questo, dice il documento, consiste la “libertà religiosa”.

Ora, che la “libertà religiosa” possa essere definita così in contrapposizione alla pretesa “irreligiosa” e “antireligiosa” del mondo moderno, è anche possibile: ma è indubbio che i termini in cui essa viene qui formulata sono così generici da fare intendere che la “libertà religiosa” è qualcosa di paritetico con la “libertà politica”, per esempio. Stabilendo di fatto un parallelo inaccettabile tra la Religione e qualsivoglia attività semplicemente umana.

Se si pone mente al fatto che la Religione, prima ancora di essere qualcosa che attiene all'uomo, è qualcosa che scaturisce dal divino, si comprende bene l'infelicità, per non dire l'inaccettabile equivocità, delle espressioni usate nel documento.

Si dice anche che la "libertà religiosa si fonda sulla stessa dignità della persona umana": come dire che essere uomini "degnamente" significa inevitabilmente sentire il bisogno di essere liberi in fatto di religione.

Ora, dal momento che potrebbero nascere equivoci circa il senso di questa "dignità", poiché gli uomini, singolarmente, potrebbero professare convincimenti diversi circa la "propria dignità", il documento precisa che "la dignità della persona umana" di cui qui si tratta, non è una qualsivoglia dignità, ma quella che si conosce propriamente "sia per mezzo della parola di Dio rivelata sia tramite la stessa ragione".

Questa, che avrebbe dovuto essere una puntualizzazione a scampo di equivoci, di fatto si rivela una ripetizione degli equivoci precedenti.

Qui si vorrebbe sostenere che la "dignità umana" è conoscibile o per mezzo della parola di Dio o per mezzo della ragione umana: entrambi questi mezzi conducono alla medesima conoscenza della "dignità". Non si può fare a meno di fare osservare che se fosse vero quanto si dice a proposito della "ragione", sarebbe non solo superfluo il ricorso alla parola di Dio, ma inutile lo stesso intervento di Dio per farci conoscere la sua parola.

Un concetto del genere, espresso in un documento della Chiesa, starebbe a significare che la Chiesa e i suoi documenti appartengono al superfluo: in quanto doppiamente inutili della "ragione".

§ 2, secondo capoverso

«A motivo della loro dignità tutti gli uomini, in quanto sono persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di responsabilità personale, sono spinti dalla loro stessa natura e tenuti per obbligo morale a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità conosciuta e ordinare tutta la loro vita secondo le esigenze della verità. Però gli uomini non possono soddisfare a questo obbligo in modo rispondente alla loro natura, se non godono della libertà psicologica e nello stesso tempo dell'immunità dalla coercizione esterna. Il diritto alla libertà religiosa non si fonda quindi su una disposizione soggettiva della persona, ma sulla sua stessa natura. Per cui il diritto a questa immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa; e il suo esercizio, qualora sia rispettato il giusto ordine pubblico, non può essere impedito.»

così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.»

I Cor 10, 23-33: *«"Tutto è lecito!". Ma non tutto è utile! "Tutto è lecito!". Ma non tutto edifica. Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui. Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza. Ma se qualcuno vi dicesse: "È carne immolata in sacrificio", astenetevi dal mangiare, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro. Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della coscienza altrui? Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie? Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.»*

[nota] Queste lunghe citazioni vanno considerate tenendo presente che il testo del documento sottolinea che ognuno di noi è "tenuto ad obbedire soltanto alla sua coscienza". Vero è che a fianco di questa affermazione non vi è alcun richiamo testuale specifico, ma è chiaro che per l'"ubbidienza alla coscienza" il testo fa riferimento ad esse. Che cos'è la "coscienza" per san Paolo? Indubbiamente può solo trattarsi di quella valutazione "cum scientia" che il termine stesso sta ad indicare: cioè di quella valutazione morale che si fonda sulla conoscenza. E di quale *conscientia* parla san Paolo? Della coscienza del fratello, non della coscienza degli uomini! San Paolo parla ai fedeli di Cristo, perché tengano i comportamenti più idonei nei confronti dei loro fratelli: perché non li scandalizzino. Qui addirittura non si tratta della valutazione morale del proprio agire, bensì dell'opportuno comportamento in vista della "coscienza dell'altro", come dice testualmente san Paolo. Se un nostro fratello ha, di qualcosa, una certa coscienza, è nostro dovere di carità tenerne conto, per non essere per lui motivo di scandalo. Ma la cosa più importante è che questa concezione è applicabile, e raccomandata da san Paolo, in un ambito cristiano: e cioè in relazione alla "coscienza cristianamente formata" dei fratelli in Cristo. Non è possibile applicare questo insegnamento raccomandato dall'Apostolo in una qualsivoglia relazione tra uomini: uno o più cristiani a confronto di uno o più infedeli. È evidente che la coscienza di un infedele

Rm 14, 1-23: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni. Uno crede di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto. Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone; ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di farcelo stare. C'è chi distingue giorno da giorno, chi invece li giudica tutti uguali; ciascuno però cerchi di approfondire le sue convinzioni personali. Chi si preoccupa del giorno, se ne preoccupa per il Signore; chi mangia, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; anche chi non mangia, se ne astiene per il Signore e rende grazie a Dio. Nessuno di noi, infatti, vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi. Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, poiché sta scritto: "Come è vero che io vivo, dice il Signore, ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio". Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di sé stesso. Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello. Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è immondo in sé stesso; ma se uno ritiene qualcosa come immondo, per lui è immondo. Ora se per il tuo cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Guardati perciò dal rovinare con il tuo cibo uno per il quale Cristo è morto! Non divenga motivo di biasimo il bene di cui godete! Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi serve il Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole. Non distruggete l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutto è mondo, d'accordo; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi. La fede che possiedi, conserva per te stesso davanti a Dio. Beato chi non si condanna per ciò che egli approva. Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce per fede; tutto quello infatti che non viene dalla fede è peccato.»

I Cor 8, 9-13: «Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convivere in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando

Abbiamo riportato per intero questa citazione perché è così ricca di incongruenze e di contraddizioni che non si potrebbe comprendere la sua parte finale senza seguirla tutta con attenzione.

Qui si dice che ogni uomo, oggettivamente, per sua natura, è portato a cercare la verità, ma si dice anche che è tenuto a farlo per "obbligo morale": delle due l'una, o cerca la verità per il solo fatto che è un uomo o non la cerca, nonostante il suo essere uomo, ed è invece tenuto a farlo per "obbligo morale"; le due cose si escludono a vicenda o, quantomeno: la sua stessa natura non portando "oggettivamente" l'uomo a cercare la verità, è l'obbligo morale che gli impone tale ricerca: ma qui non è detto questo, è solo sottolineato il suo contrario, mentre l'obbligo morale sembra svolgere una funzione da "sovrappiù". Nel dire poi: "in primo luogo quella concernente la religione"; si vuole affermare che vi sono più verità, tutte egualmente "degne" di essere cercate; infatti qui si parla non in termini relativi e contingenti, ma in termini generali e universali: così che vi sarebbero diverse verità universali, tutte degne, fra le quali primeggia "quella concernente la religione". Si insegna così che la Religione è una delle tante cose vere che l'uomo è portato o obbligato moralmente a conoscere: e che quindi la Chiesa e il Vangelo sono delle opzioni, prioritarie certo, ma delle opzioni, come si precisa in seguito.

«...il diritto a questa immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa».

Si badi che qui non si distingue neanche più tra verità in genere e verità "concernente la religione": così che la frase si può legittimamente leggere in questo modo: "il diritto a questa immunità perdura anche in coloro che, non cercando la verità, seppure portati alla ricerca per loro natura, cercano la menzogna e aderiscono ad essa".

Non è una forzatura: è una semplicissima esplicitazione, soprattutto ove si pensi che stiamo esaminando, non la dichiarazione di un qualsiasi filosofo, ma un documento della Chiesa.

Secondo questo documento: a chiunque dev'essere garantito il diritto di cercare ciò che vuole, sia esso la verità o qualsiasi altra cosa che non sia la verità. Non crediamo di esagerare dicendo che per formulare un documento del genere non era affatto necessario convocare un concilio.

Ma veniamo adesso ad un ulteriore chiarimento proposto dal documento, da cui si comprende come questo intero § 2 non intendesse parlare della libertà religiosa, né della religione, diversamente da come si potrebbe pensare ad una prima frettolosa lettura.

§ 3 Libertà religiosa e necessario rapporto dell'uomo con Dio

«Ciò [e cioè quanto detto al § 2] appare più chiaramente a chi considera che norma suprema della vita umana è la legge divina, eterna, oggettiva e universale, per mezzo della quale Dio con un suo disegno di sapienza e amore ordina, dirige e governa tutto il mondo e le vie della comunità umana.»

È indubbio che, in un documento della Chiesa, questa affermazione dovesse precedere qualunque altra: così da orientare ogni altro discorso. Si è invece voluto subordinarla ad una visione umana, e presentarla come una convinzione di parte, relativa solo “a chi considera che norma suprema della vita umana è la legge divina...”; dando per scontato che esiste, può esistere, deve esistere, legittimamente, anche “chi non considera che norma suprema della vita umana è la legge divina...». Infatti si dice che “ciò appare più chiaramente a chi considera...”, non si dice “...se si considera...”. In questo modo in un documento della Chiesa si afferma tranquillamente che è legittimo, degno e con diritto di tutela, chiunque ritenga che si possa essere uomini, con tutta la propria dignità, libertà, volontà e responsabilità, prescindendo da Dio, misconoscendo Dio, il suo disegno e la sua legge. Si badi, non si dice che una cosa del genere è possibile, ma è un errore: che è possibile, ma che si tratterebbe di una violazione della dignità dell'uomo. Si dice esattamente il contrario. Peraltro, avendo premesso il § 2 a questo § 3, si è voluto espressamente dichiarare che le concezioni correnti sulla dignità umana e sulla libertà religiosa sono concezioni proprie dell'uomo in generale, legittimamente considerato nella sua totale autonomia dal divino, del quale, si dichiara implicitamente, egli può fare benissimo a meno per comprendere appieno il senso della sua esistenza. Potenza dell'autonomia della ragione umana!

Detto questo, il paragrafo continua così: «Perciò ognuno ha il dovere e quindi il diritto di cercare la verità in materia religiosa per formarsi, utilizzando i mezzi idonei, giudizi di coscienza retti e veri secondo prudenza.»

Da cui non si comprende affatto chi sarebbe questo “ognuno”, un uomo qualsiasi o l'uomo che “considera che norma suprema della vita umana...»?

È evidente che la formulazione è volutamente equivoca: non avendo voluto precisare che la dignità dell'uomo è una cosa sola con la sua aderenza alla Legge di Dio, si è costretti poi a rimanere nel vago e a continuare a confondere la dignità fittizia e nominale con la dignità vera e sostanziale. Questo però lo diciamo noi, perché invece il documento rivela in seguito il pregiudizio su cui si basa l'intera Dichiarazione: rendendo di fatto senza alcun significato l'inizio del § 3 che abbiamo citato poco prima.

Secondo capoverso

[testo del documento] «Fin dagli inizi della chiesa i discepoli di Cristo si sono adoperati per convertire gli uomini a confessare Cristo signore, non con una azione coercitiva, né con artifici indegni del vangelo, ma anzitutto con la forza della parola di Dio. (I Cor 2, 3-5; I Ts 2, 3-5)»

[passi citati] I Cor 2, 3-5: «Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.»

I Ts 2, 3-5: «E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo pronunciato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone.»

[nota] Poco da dire su queste citazioni, solo che sarebbe oltremodo istruttivo ed edificante se il moderno atteggiamento “pastorale” della Gerarchia ecclesiastica tenesse sempre presente queste parole di san Paolo: “non cercando di piacere agli uomini”. Il che non significa certo che bisogna fare di tutto per dispiacerli, ma indubbiamente è necessario che si parli in spirito di verità ed ogni parlare sia: *sí sí, no no*, senza discorsi fondati sulla sapienza umana. Qui, come altrove, san Paolo ricorda, al séguito di nostro Signore, che non è l'approvazione degli uomini a dare la misura della efficacia della predicazione evangelica: piuttosto è spesso il suo contrario; perché “sarete odiati da tutti a causa del mio nome” (Mt 10, 22).

Secondo capoverso (séguito 1)

[testo del documento] «... nello stesso tempo però avevano riguardo per i deboli anche se erano nell'errore, mostrando in tal modo che “ognuno di noi renderà conto di sé a Dio” (Rm 14, 12) (Rm 14, 1-23; I Cor 8, 9-13; 10, 23-33) e sia tenuto ad obbedire soltanto alla sua coscienza.»

[passi citati] Rm 14, 12: «Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di sé stesso.»

[passi citati] Mt 4, 8-10: «Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: “Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai”. Ma Gesù gli rispose: “Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto”».

Gv 6, 15: «Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.»

Gv 18, 37: «Allora Pilato gli disse: “Dunque tu sei re?”. Rispose Gesù: “Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità; Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”».

Mt 26, 51-53: «Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio.»

Gv 18, 36: «Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”».

[nota] Dalla citazione di questi passi si comprende come il documento voglia sottolineare la distinzione tra potere temporale e potere spirituale. Non è questo il contesto adatto per svolgere qualche considerazione sull'argomento, ci limitiamo perciò a far notare come la distinzione tra “il regno” e “questo mondo” non implichi, e non potrebbe in alcun modo implicare, l'accettazione di “questo mondo” come avente “valore a sé”: il giudizio su di esso e sul suo stato scaturisce sempre dalla sua più o meno aderenza alla legge di Dio: alla Parola e al Sacrificio di Cristo. Se la S. Chiesa non ha, per sua destinazione e per sua natura, alcun “potere temporale” da esercitare in “questo mondo”, è del tutto scontato che Essa possiede e deve esercitare l’“autorità spirituale” consistente, innanzi tutto, nel potere di legare e di sciogliere, e in secondo luogo nell'amministrazione dei Sacramenti e nella cura del Magistero. Tutte queste cose implicano, inevitabilmente, l'esercizio della discriminazione tra ciò che aderisce a Cristo e ciò che se ne discosta, con i giudizi e i comportamenti conseguenti. Per quel che riguarda l'affermazione che Cristo non volle “imporre la verità con la forza a coloro che la respingevano” ricordiamo solo che questo non può essere inteso come un qualsivoglia “rispetto” dimostrato da Cristo per costoro: la loro condanna è già stata segnata.

§ 3 - secondo capoverso

«La verità poi va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale, cioè con una ricerca libera, con l'aiuto del magistero o dell'insegnamento,... della comunicazione e del dialogo, con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca della verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; e alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale.»

Incominciamo col far notare una cosa pregiudizievole, che oggigiorno sembra non creare problemi di sorta ai propalatori del mito libertario, tra i quali, a partire dal Vaticano II, dobbiamo annoverare anche i Pastori della Chiesa post-conciliare.

Deve darsi necessariamente che la “libera ricerca della verità” che qualcuno o alcuni finiscono con lo scoprire o col ritenere di avere scoperto, debba partire dalla consapevolezza della propria ignoranza. Non v'è dubbio infatti che si possa andare alla “ricerca” (e meglio sarebbe dire alla “cerca”) solo di qualcosa che non si conosce; perché ciò che si conosce per ciò stesso lo si possiede, e non v'è alcun bisogno di andarlo a cercare. Perché non si creino equivoci, ricordiamo che si può anche andare alla “cerca” di qualcosa che non si conosce personalmente, ma che altri conoscono, e in questo caso è vero che si cerca una cosa che non si conosce, ma la si cerca e la si trova solo su indicazione altrui. Non si tratterebbe quindi di una vera e propria “cerca”, né tampoco di una “scoperta”, perché la cosa non è affatto “coperta”, visto che altri la conoscono. Dire, in questo caso, che si va alla “ricerca” è possibile, ma è cosa alquanto impropria, perché si deve dire correttamente che si va “a conoscere” ciò che è già conosciuto da altri e di cui si sa cos'è e dov'è. Nel nostro caso, invece, parlando di “ricerca” ci si riferisce a qualcosa che non si conosce; ed allora bisogna subito chiedersi in base a quale logica, anche la più elementare, uno possa andare alla “cerca” di qualcosa che non conosce e poi trovarla.

Innanzitutto è impossibile che un uomo possa andare alla cerca di qualcosa che non conosce, poiché, non conoscendola, non la cercherà neppure. Ma, ammesso che si possa superare un tale scoglio insuperabile, il porsi alla cerca di qualcosa che non si conosce significa porsi nella condizione di non trovarlo mai; perché, anche quando lo si incontrasse, non lo si ri-conoscerebbe, proprio perché non lo si è mai conosciuto. Non si va alla cerca di qualcosa che non si conosce per poi, improvvisamente, per caso, finire col conoscerlo.

La verità è che la tanto decantata “ricerca” che erroneamente si suppone possa portare alla conoscenza, è una impossibilità, prima ancora di essere un inganno.

La “libera ricerca” della verità non esiste, non è mai esistita e mai potrà esistere. L’unica cosa che è possibile, nei termini in cui ne stiamo parlando sulla base degli enunciati della Dichiarazione conciliare, è la cerca casuale, a tentoni, per accidenti, sulla base di un qualche stimolo di curiosità: la quale può portare sicuramente alla individuazione, e non alla “scoperta”, di una qualche realtà. Ma, accaduto questo, e vista l’ignoranza da cui si è partiti, può solo capitare di individuare una cosa e compiacersene continuando a sconocerla e supponendo che quella cosa sia una qualsiasi di quelle sorte dall’immaginazione del cercatore. Così che, in termini di cerca, se uno individuasse il fuoco potrebbe pensare che sia l’acqua; e se per avventura conoscesse già l’acqua, al cospetto del fuoco potrebbe solo dire che non è l’acqua, ma non potrebbe mai dire che è il fuoco; dimostrando così la pericolosità della “ricerca”.

Fatta questa premessa, rimane l’interrogativo, senza risposta, su che cosa possa mai intendere la Dichiarazione conciliare quando parla di “ricerca libera”. In ogni caso, pur volendo accettare questa contraddizione della “ricerca libera”, resta da chiarire ancora il significato della frase che *“La verità poi va cercata... con una ricerca libera... con l’aiuto del magistero o dell’insegnamento...”*.

Da una contraddizione all’altra: se la verità va cercata con l’aiuto del magistero, non si tratterebbe più di una “ricerca libera”, ma di una cerca in cui il cercatore si dispone come un “discepolo” al cospetto del magistero. Tranne che non si voglia intendere che il rapporto tra magistero e “discepolo” non è più un rapporto fra chi sa ed insegna e chi non sa ed apprende, bensì un rapporto paritario tra due entità che si scambiano le reciproche conoscenze: da parte del discepolo, la sua ignoranza, da parte del magistero, la sua conoscenza; e da questo strano connubio dovrebbe sortire l’individuazione della verità!

Ci sembra che i documenti della Chiesa abbiano finito col diventare più sconclusionati degli scritti dei filosofi e degli psicologi.

Ma c’è di più: la Chiesa, con questo documento, afferma che esiste anche una alternativa al magistero, con l’aiuto della quale si raggiunge parimenti la verità: l’insegnamento. Non l’insegnamento della Chiesa, non è detto, anche perché subito prima si è parlato di magistero, che è esso l’insegnamento della Chiesa; quindi si parla di “insegnamento” *tout court*, qualsiasi insegnamento, dovuto a qualsivoglia insegnante, non vi sono restrizioni nel testo.

Purtroppo, trattandosi di un documento della Chiesa non possiamo limitarci ad ignorarlo, e dobbiamo continuare a leggerlo.

Il paragrafo testé citato continua così: «[con l’aiuto] della comunicazione e del dialogo, con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca del-

farsi giustizia da sé” non è una liberatoria per la colpa del “nemico”, ma una ulteriore conferma di questa colpa. D’altronde, se il cristiano dà da mangiare e da bere al proprio nemico, e il far questo è per lui cosa meritoria, lo fa tenendo sempre presente che di un “nemico” si tratta, sul cui capo sta “ammassando carboni ardenti”. Non per questo il “nemico” si trasforma in “amico”: semmai potrà accadere che egli si converta così da diventare un “fratello” in Cristo e smettere di essere un “nemico”. Anche qui non riusciamo a trovare nulla che avalli il valore della “libertà di scelta” dell’uomo.

Primo capoverso (séguito 3)

[testo del documento] «*Ma egli, riconoscendo la zizzania seminata con il grano, comandò di lasciarli crescere tutti e due fino alla mietitura che avverrà alla fine del tempo. (Mt 13, 30 e 40-42)*»

[passi citati] *Mt 13, 30 e 40-42: «Lasciate che l’una e l’altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio.» [...] Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti.»*

[nota] Difficile comprendere perché il documento citi questo passo: in esso si conferma infatti che il mondo è pieno di “zizzania” già condannata alla “fornace ardente”. Sarà forse colpa nostra: ma noi non riusciamo a scorgere alcuna paziente accettazione di Cristo. Non spetta all’uomo farsi esecutore della Giustizia divina, ma spetta al credente tenere sempre presente che la “zizzania” è già condannata e con essa, che continuerà a crescere fino alla fine dei tempi, non è possibile alcun compromesso.

Primo capoverso (séguito 4)

[testo del documento] «*Non volendo essere un messia politico e dominatore con la forza... (Mt 4, 8-10; Gv 6, 15) [...] Infatti rese testimonianza alla verità (Gv 18, 37), ma non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano. Il suo regno non si difende con la spada (Mt 26, 51-53; Gv 18, 36)...*»

Mc 6, 5-6: «E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità.»

[nota] Certo, da questi passi non si evince alcuna “coercizione”, ma è altrettanto indubbio che non si evince alcuna accettazione della “libertà” dell’uomo, mentre invece viene ripetutamente richiesta la professione di fede. L’“incredulità” di cui in *Mc 6, 5-6* va letta alla luce di *Mc 9, 23-24*: così che si tratterà sempre dell’“incredulo” che chiede aiuto per “credere”, non dell’“incredulo” che viene miracolato nonostante il suo “libero rifiuto” a credere.

- Primo capoverso (séguito 2)

[testo del documento] *«Ha pure rimproverato la incredulità degli uditori, lasciando però la punizione a Dio nel giorno del giudizio (Mt 11, 20-24; Rm 12, 19-20; II Ts 1, 8).*

[passi citati] *Mt 11, 20-24: «Allora si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: “Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché se a Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, ravvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!»*

Rm 12, 19-20: «Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all’ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo.»

II Ts 1, 8: «... in fuoco ardente, a far vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al Vangelo del Signore nostro Gesù.»

[nota] Che in questi passi si parli della pazienza di nostro Signore di fronte alla incredulità è veramente difficile da mostrare. Piuttosto, in *Mt 11* è evidente come la “punizione demandata a Dio e rimandata” sia la stessa cosa della punizione comminata da Cristo stesso con le sue parole: di rimandata vi è solo l’esecuzione, non la punizione. San Paolo (*Rm*) addirittura afferma che “il non

la verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; e alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale.»

Ora, dopo quanto abbiamo appena detto, è difficile riuscire a comprendere che cosa si voglia sostenere con questa frase. La comunicazione propria della Chiesa è l’annuncio del Vangelo, come è stato fino a qualche lustro fa, con il quale la Chiesa propone agli uomini la Verità: dal documento si comprende invece che oggi si possa andare “liberamente” alla ricerca della verità con l’aiuto della “comunicazione e del dialogo”. Ove per comunicazione bisogna allora intendere la comunicazione moderna, la “comunicazione di massa”, visto che il documento la nomina insieme al “magistero”, all’“insegnamento” e al “dialogo”.

Come poi un uomo possa andare a trovare la verità leggendo i giornali, è cosa che il documento non spiega.

Spiega invece in che cosa consista il “dialogo”.

Il dialogo, si afferma, è quella cosa con la quale ci si aiuta “vicendevolmente nella ricerca della verità, gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta...”.

Strana affermazione: ci sono forse più verità? Forse il documento intende parlare di “parti di verità”, ed allora si esprime male; ma forse l’espressione è corretta, ed allora torniamo al problema di prima: vi sono più verità tutte passibili di essere scoperte da parte di chiunque.

L’auspicio e la raccomandazione è che questi “chiunque” si riuniscano ogni tanto per “scambiarsi” “vicendevolmente” le verità. Ecco: il giuoco è fatto!

Da qui a passare alla convocazione “anche” della Chiesa per l’eventuale prossimo “simposio universale sulla ricerca della verità” corre molto poco: partecipazione che - dice implicitamente il documento - sarebbe doverosa e fruttuosa per la Chiesa che oltre ad offrire la sua verità potrebbe bellamente apprendere le verità degli altri.

Auguri! Un documento così concepito non è credibile, perché è peggio di un articolo di giornale.

Ma c’è di più, le contraddizioni non finiscono mai.

Il dialogo, si afferma, è quella cosa con la quale “*gli uni espongono agli altri la verità... che ritengono di avere scoperta*”. Cioè: se uno ritiene di avere scoperto la verità avendo conosciuto la menzogna, ha tutto il diritto di “comunicarla agli altri”, e questi altri hanno tutto il dovere di apprenderla come fosse la verità. Così, col dialogo, si realizzerebbe la grande aspirazione cristiana di condursi a Dio!

E dopo tanto guazzabuglio, ecco l'insegnamento saggio e perentorio: *“alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale”*.

A quale verità? A quella che scaturisce dalla “libera ricerca”? A quella insegnata dal magistero? a quella offerta dall’“insegnamento”? A quella derivata dalla comunicazione? A quella emersa dal dialogo con chi l’ha scoperta? O ancora a quell’altra proposta da chi non ha scoperto un bel niente?

Il documento non lo dice. Si limita a solennizzare l’obbligo del “fermo assenso personale”, come se fino a qui avesse mai parlato della Parola proferita dal Verbo incarnato.

E si continua. § 3 - terzo capoverso

«Ma l’uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza che egli è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività, per arrivare a Dio, suo scopo.»

Dopo tutto quello che si è detto nei capoversi precedenti, si fa iniziare questo con un “ma”. Ora, non potendosi trattare di un “ma” avversativo, perché certo non si vuole escludere quanto detto prima, si deve necessariamente trattare di un “ma” alternativo e migliorativo. Così che, di fatto, con quel “ma”, si dice che ciò che conta, in sostanza, è la coscienza individuale; di fronte a quell’“attraverso la sua coscienza”, ogni verità anche comunicata, ogni magistero, ogni Vangelo, devono cedere il passo, poiché è solo la coscienza individuale che può cogliere e riconoscere “gli imperativi della legge divina”.

Non c’era bisogno di fare un concilio per affermare le stesse cose sostenute da Lutero già quattro secoli fa: bastava farsi Protestanti e chiudere la Chiesa.

E si rafforza il concetto dicendo: § 3 - terzo capoverso - séguito

«Infatti l’esercizio della religione, per sua stessa natura, consiste anzitutto in atti interni volontari e liberi, con i quali l’uomo si mette in relazione direttamente con Dio...»

Con quel “direttamente” si è inteso ribadire che la mediazione della Chiesa, l’amministrazione dei Sacramenti e l’impetrazione della Grazia per la Misericordia di Dio, sono tutte cose che contano molto poco, o niente, di fronte alla potenza della volontà e della libertà che muovono l’azione “interna” dell’uomo.

Infatti, *«gli atti religiosi, con i quali in forma privata e pubblica gli uomini con decisione interiore si dirigono a Dio, trascendono per loro natura l’ordine delle cose terreno e temporale.»* (§ 3 - quinto capoverso).

Citazioni scritturali

I brevi commenti riportati hanno in vista esclusivamente le affermazioni e le finalità del documento conciliare, senza alcuna pretesa esegetica, particolare o generale.

§ 11 - [Modo di agire di Cristo e degli apostoli]

- Primo capoverso

[testo del documento] *«Infatti Cristo ... ha attratto e invitato pazientemente i discepoli. (Mt 11, 28-30; Gv 6, 67-68)»*

[passi citati] Mt 11, 28-30 : *«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero.»*

Gv 6, 67-68: *«Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andavene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna;...”»*

[nota] Qui l’attrazione esercitata da Cristo, il suo invito e la sua pazienza non hanno certo un qualsivoglia rapporto con la “libertà” dei discepoli: si tratta piuttosto di una condizione di inevitabilità, dello stato di necessità in cui si trovano questi stessi discepoli, come è detto in Gv.

- Primo capoverso (séguito 1)

[testo del documento] *«Certo [Cristo] ha sostenuto e confermato la sua predicazione con i miracoli per suscitare e rafforzare la fede degli uditori, ma non per esercitare coercizione su di essi. (Mt 9, 28-29; Mc 9, 23-24; 6, 5-6)»*

[passi citati] Mt 9, 28-29: *«Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: “Credete voi che io possa fare questo?”. Gli risposero: “Sì, o Signore!”. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Sia fatto a voi secondo la vostra fede”.»*

Mc 9, 23-24: *«Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”. Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, aiutami nella mia incredulità”.»*

Queste dichiarazioni di due Papi costituiscono la logica e inevitabile conseguenza di quanto affermato dalla Dichiarazione *Dignitatis Humane*. Dopo Giovanni Paolo II, oggi è Benedetto XVI che conferma e rafforza questa concezione non cattolica della libertà religiosa. La continuità con il Concilio è assicurata, al pari della rottura con la Tradizione.

La religione esprime le aspirazioni più profonde della persona umana, ne determina la visione del mondo, ne guida il rapporto con gli altri: offre, in fondo, la risposta alla questione del vero significato dell'esistenza nell'ambito sia personale che sociale. La libertà religiosa costituisce, pertanto, il cuore stesso dei diritti umani. Essa è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione, se la sua coscienza lo domanda. Ciascuno, infatti, è tenuto a seguire la propria coscienza in ogni circostanza e non può essere costretto ad agire in contrasto con essa. Proprio per questo, nessuno può essere obbligato ad accettare per forza una determinata religione, quali che siano le circostanze o le motivazioni.
(Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXXII giornata mondiale della pace, 1 gennaio 1999, *Nel rispetto dei diritti umani il segreto della vera pace*, § 5)

... tra i diritti e le libertà fondamentali radicati nella dignità della persona, la libertà religiosa gode di uno statuto speciale. [...] La libertà religiosa è, in questo senso, anche un'acquisizione di civiltà politica e giuridica. Essa è un bene essenziale: ogni persona deve poter esercitare liberamente il diritto di professare e di manifestare, individualmente o comunitariamente, la propria religione o la propria fede, sia in pubblico che in privato, nell'insegnamento, nelle pratiche, nelle pubblicazioni, nel culto e nell'osservanza dei riti. Non dovrebbe incontrare ostacoli se volesse, eventualmente, aderire ad un'altra religione o non professarne alcuna. [...] La libertà religiosa non è patrimonio esclusivo dei credenti, ma dell'intera famiglia dei popoli della terra.
(Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la celebrazione della XLIV giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2011, *Libertà religiosa, via per la pace*, § 5)

Si badi bene, non gli atti religiosi per ciò che essi sono come elementi della Religione, ma gli atti religiosi per ciò che essi sono come derivati dalle “decisioni interiori” degli uomini. Così dice il testo.

Proviamo a riscrivere questa frase in maniera più accettabile: “gli atti religiosi, con i quali in forma privata e pubblica gli uomini si dirigono a Dio, trascendono per loro natura l'ordine delle cose terreno e temporale”.

Detto così si può dare per scontato che per “atti religiosi” si debbano intendere quelli della Religione, e cioè quelli insegnati dalla Chiesa. Introducendo invece la precisazione della “decisione interiore” e collegandola inevitabilmente con quanto detto prima, è chiaro che si è voluto prescindere, a ragion veduta, dalla Chiesa e dai suoi insegnamenti in fatto di “atti religiosi”, e si è voluta sottolineare la primazia della coscienza e della libertà degli atti interni dell'uomo che si traducono in atti religiosi esterni.

Da quanto detto fin qui, si comprende benissimo come il nostro convincimento di cattolici dia per scontato che tale concetto della “libertà religiosa” non abbia alcun fondamento nella Rivelazione. Purtroppo ci sbagliamo - dice il documento conciliare - perché «...questa dottrina sulla libertà affonda le radici nella rivelazione divina, per cui tanto più va rispettata santamente dai cristiani.»

Il testo completo è il seguente.

Cap. II, § 9 - La dottrina della libertà religiosa affonda le sue radici nella rivelazione

«Quanto questo concilio vaticano dichiara sul diritto dell'uomo alla libertà religiosa ha il fondamento nella dignità della persona, le cui esigenze sono divenute più pienamente manifeste alla ragione umana attraverso l'esperienza dei secoli. Anzi questa dottrina sulla libertà affonda le radici nella rivelazione divina, per cui tanto più va rispettata santamente dai cristiani. Quantunque infatti la rivelazione non affermi espressamente il diritto all'immunità dalla coercizione esterna in materia religiosa, fa tuttavia conoscere la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza, mostra il rispetto di Cristo verso la libertà dell'uomo nell'adempimento del dovere di credere alla parola di Dio, e ci insegna lo spirito che i discepoli di un tale maestro devono riconoscere e seguire in ogni cosa.»

Questo preambolo, per quanto comporti la precisa affermazione che “questa dottrina sulla libertà religiosa” si fonda sulla Rivelazione, esordisce però con un'altra affermazione: che il dettato del concilio in materia “ha il fondamento nella dignità della persona”; e questa dignità comporterebbe delle esigenze

che un tempo erano poco manifeste alla ragione, e solo ultimamente lo sono divenute appieno grazie all'esperienza. In sostanza, qui si afferma che la dignità umana è un "a priori" che è sempre esistito "nell'uomo" allo stato latente, e che solo ultimamente si è reso manifesto pienamente alla ragione.

Vediamo di tradurre tutto questo in termini piú semplici: al tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli è possibile che si avesse sentore della dignità umana, ma gli stessi Apostoli non ne avevano piena coscienza, poiché privi di esperienza, così che loro e i Padri della Chiesa non sapevano "pienamente" delle esigenze della dignità umana.

Una affermazione del genere ci lascia indubbiamente alquanto sconcertati, ma certo non ci sorprende affatto: per chi è convinto di appartenere ad un mondo che ne sa piú di Gesù Cristo, la cosa è quasi scontata. Se ne deve dedurre che anche il concilio abbia fatta sua questa convinzione. Il mito antireligioso del "progresso" ha vinto anche sugli uomini di Chiesa.

Ma, attenzione, perché si dice, subito dopo, che la stessa dottrina "*affonda le radici nella rivelazione*"; e la cosa ancora sconcertante è che si fa precedere questa frase con un "anzi", proponendo lo stesso giuocchetto di prima col "ma".

Anche qui, questo "anzi", non potendo avere valore esclusivo (anzi = al contrario) perché in questo caso significherebbe che non è vero che la dottrina in causa si fonda sulla dignità umana, dovrà necessariamente avere valore alternativo e migliorativo (anzi = o meglio, piuttosto); dal che si può solo dedurre che la precedente affermazione proposta dal documento debba considerarsi alquanto ridimensionata, soprattutto perché è fuori dubbio che non può darsi alcuna comune misura tra la "dignità umana" e la Rivelazione.

In definitiva, dopo aver tanto parlato di dignità umana, il documento ci fa sapere della sua infima e relativa valenza a fronte della Rivelazione. Perché sbracciarsi tanto allora per la libertà e la dignità?

Troviamo la risposta, anche se indirettamente, quando andiamo a verificare l'affermazione che la libertà religiosa affonda le sue radici nella Rivelazione. Per prima cosa passiamo l'interrogativo allo stesso concilio, il quale, con questa Dichiarazione, ci informa che la rivelazione non afferma "espressamente" il diritto a questa libertà.

E allora? Come stanno effettivamente le cose? Si fonda o non si fonda? Perché è facile capire che non ci sono alternative al dilemma: o è sí, o è no! Non è possibile dire, per di piú nello stesso paragrafo, una volta che è sí e un'altra che è no!

e riconoscono; e l'estrinsecazione del Verbo, in termini di religione, non è una "pastorale" supposta autonoma, ma la dottrina.

D'altronde, è proprio questo che è accaduto in questi ultimi trent'anni: si è fatta inevitabilmente della dottrina, a riprova che è impossibile che i Pastori della Chiesa possano solo parlare in termini "pastorali". Il dramma, e il terrore per molti chierici e laici, è che spesso si sia fatta della dottrina non cattolica, e potremmo dire che si è fatta della dottrina protestante, ma certo è meglio dire che si è fatta della dottrina mondana, scimmiettando il mondo per compiacere il mondo, e sperando che l'ovvero Signore non condividesse, perdonasse.

A onor del vero non c'era bisogno di un concilio per dimostrare che molti Pastori della Chiesa, con umiltà e devozione, fossero diventati discepoli del mondo pur conservando un bel ricordo del discepolato di Cristo.

Ma forse c'era bisogno del concilio Vaticano II per sancirlo ufficialmente.

Per concludere è opportuno ricordare che queste poche note su uno dei documenti conciliari, che potranno magari apparire eccessive nella forma e nel contenuto e che qualcuno potrebbe ritenere essere frutto di forzature, sono da collegare all'affermazione del Sommo Pontefice che "*alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione, se la sua coscienza lo domanda*".

È indubbio che il Concilio Vaticano II non abbia affermato alcunché di simile, ma è evidente che esso ha posto le premesse perché si potesse giungere ad affermazioni siffatte. Non si tratta quindi di giudicare presuntuosamente il Concilio, quasi che si volessero cogliere ad ogni costo le sue pecche, magari spinti da un qualche pregiudizio "fondamentalista": si tratta piuttosto di considerarne i frutti, da laici quali siamo; e questa volta il frutto è fiorito sul ramo piú alto dell'albero, ed è su ognuno di noi fedeli che ricadrà non appena giunto a maturazione.

voluto sancire che tutti gli uomini “sono già” figli di Dio per il semplice fatto di esistere: cosí che chiunque professando una qualsiasi religione, anch’essa ritenuta santa per il solo fatto di esistere, e perseguendo i valori primari delle “pacifiche relazioni” e della “libertà religiosa” entrerà nella gloria dei figli di Dio.

Potrà sembrare eccessivo, ma la nostra impressione è che con questo documento conciliare gran parte della Gerarchia ecclesiastica abbia inteso rinunciare al suo mandato magisteriale. D'altronde, è stato detto chiaramente che si sarebbe trattato e si è trattato di un “concilio pastorale”, che avrebbe però mantenuta intatta la dottrina della Chiesa.

Il fatto è che neanche da questo punto di vista le cose sono cosí semplici come si vorrebbe far credere: è davvero giustificata la supposta distinzione tra “pastorale” e “dottrinale”? La famosa asserzione che i Pastori della Chiesa, nel concilio Vaticano II, abbiano potuto “decretare” pastoralmente, senza toccare la dottrina, è falsa, sia dal punto di vista della dottrina stessa, sia, e soprattutto, dal punto di vista della pastorale, come hanno ben dimostrato i trent’anni del post-concilio. In un solo caso si potrebbe giustificare una tale distinzione e, soprattutto, la sua effettiva praticabilità: nel caso in cui un qualsivoglia documento “pastorale” non tocchi minimamente le “questioni di dottrina”: il che, fino a prova contraria, non è possibile, se non nei semplici sermoni in cui il parroco raccomanda ai suoi parrocchiani di farsi la barba prima di venire in chiesa, o simili.

«Pasci i miei agnelli» ... «Pasci le mie pecorelle», ha detto Gesù a Pietro (*Gv* 21, 15-17); ma lo ha detto sulla base di quanto aveva affermato prima. *«Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. ... Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest’ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.»* (*Gv* 10, 11-16).

I Pastori della Chiesa non devono “accompagnare” le pecore, ma pascerele, e pascerele significa guidarle: nella scelta della pastura, nella tenuta del gregge, nel ritorno all’ovile; e significa anche vegliare su di esse, preservandole: dalla famelicità dei lupi, dalla razzia degli uomini e dalla loro stessa distrazione. E debbono far questo secondo l’insegnamento di Nostro Signore, che spiega come il pastore *«...cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce.»* (*Gv* 10, 4). Perché conoscono la “sua voce”, dice Nostro Signore, non dice perché conoscono il suo odore o il colore della sua veste. La “voce” del Pastore è simbolo del “Verbo” che le pecore “ascoltano”

Ma il documento lo afferma chiaramente: non è vero, la Rivelazione non parla di libertà religiosa; e a poco vale a questo punto quell’ “espressamente” messo lí col tentativo di giustificare una bugia. La Rivelazione non ne parla. Tant’è vero che lo stesso documento, per togliersi d’impaccio, rimesta un po’ le acque e precisa che la Rivelazione “tuttavia”, e cioè nonostante non parli della libertà religiosa, “fa conoscere la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza...”.

Occorre fermarsi un momento per raccapazzarsi.

Quindi, è accertato che la Rivelazione non parla della libertà religiosa: lo dice il concilio stesso, infatti - dice il concilio - solo “ci fa conoscere” la dignità della persona: non parla della libertà religiosa. Quindi l’affermazione che questa libertà si fondi sulla Rivelazione è falsa, ed è proferita in maniera affermativa con la piena consapevolezza di affermare il falso!

Si dice invece che la Rivelazione “fa conoscere la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza ...”, sostenendo cosí l’esatto contrario di quanto si è sostenuto un momento prima, che cioè sia stata l’esperienza umana a far conoscere appieno all’uomo la portata (qui si dice “le esigenze”) della dignità umana. No! Si dice adesso: la dignità umana l’ha fatta conoscere “in tutta la sua ampiezza” la Rivelazione!

In verità c’è da chiedersi chi e come abbia mai potuto mettere insieme un cosí bel numero di contraddizioni. Eppure si tratta di un documento del concilio! Il fatto è che bisognava ad ogni costo sostenere il supposto valore religioso di codesta “dignità umana”, poiché si aveva la piena coscienza che essa è l’unica cosa che fonda la libertà religiosa: cosí non potendo affermare che questa si fonda sulla Rivelazione, si è ricorsi allo stratagemma di sostenere che la dignità umana è sí un mero prodotto della ragione che progredisce, ma è “anzi” un qualcosa che ci fa conoscere la Rivelazione.

Vediamo allora come la Rivelazione ci fa conoscere la “dignità umana”.

Dobbiamo confessare che stiamo ancora cercando, nel documento, una sola frase o un solo riferimento scritturale che giustifichi una tale asserzione. Essa rimane buttata lí, offerta alla fiducia del fedele. Abbiamo trovato invece dei surrogati di giustificazione. Il documento infatti continua dicendo che oltre a farci conoscere la dignità umana (fino ad ora non si sa bene come), la Rivelazione “*mostra il rispetto di Cristo verso la libertà dell’uomo nell’adempimento del dovere di credere alla parola di Dio*”. Ovviamente non v’è una sola citazione a sostegno di questo rispetto del Figlio di Dio per la libertà dell’uomo, come l’intende il documento, e in compenso vi è l’affermazione contraddittoria secondo la quale l’uomo è libero di adempiere il dovere di credere alla parola di Dio.

Ora a noi sembra che a fronte di un dovere, all'uomo non resti altro che adempierlo, con buona pace della sua supposta libertà. Certo, ha la possibilità di non adempierlo: è in questo che consiste il suo libero arbitrio, non certo la sua libertà; ma non adempiendolo non afferma la sua stessa dignità di uomo: tant'è che la sua condanna è segnata, in eterno. Non necessariamente in terra, ad opera di altri uomini, ma in eterno: quell'Eterno che è causa, giustificazione e fondamento del suo essere uomo. Se l'uomo non adempie al suo dovere di credere, non ha alcuna dignità della quale far valere le esigenze: è infatti un uomo indegno, un condannato alla Geenna.

È vero, Nostro Signore non coarta nessun peccatore, ma così facendo non gli riconosce certo una qualche dignità, piuttosto lo pone tra coloro che sono già condannati: gli indegni.

Non si dimostra così che la dignità umana e la libertà religiosa "affondano le loro radici" nella Rivelazione: così si può dimostrare solo il contrario. D'altronde questo contrario è l'unica cosa dimostrabile alla luce della sacra Scrittura, poiché dignità e libertà umane, come l'intende questo documento e come l'intende il mondo moderno con cui il documento fa comunella, sono solo ed esclusivamente fondate sulla sopravvalutazione della ragione umana e sul pregiudizio della sua presunta autonomia.

Quando si dice poi che la Rivelazione "ci insegna lo spirito che i discepoli di un tale maestro devono riconoscere e seguire in ogni cosa", bisognerebbe che si precisasse subito a quale spirito ci si vuole riferire: se allo spirito del Maestro o a quello del documento.

Il paragrafo, poi, conclude così. **§ 9 - ultima parte**

«Con tutto ciò vengono illustrati i principi generali sopra cui si fonda la dottrina della presente dichiarazione sulla libertà religiosa. Soprattutto la libertà religiosa nella società è in piena rispondenza con la libertà dell'atto di fede cristiana.»

I principi, dice il documento, non il principio; ribadendo così che ragione umana, esperienza umana, dignità umana e Rivelazione sono tutti diversi principi fondanti la libertà religiosa.

Poi precisa che al di sopra di detti principi sta una questione che dovrebbe essere del tutto evidente, ma della quale finora non ha parlato: e cioè che "la libertà religiosa nella società è in piena rispondenza con la libertà dell'atto di fede cristiana". Qui è chiaro che si vuole fare della confusione a ragion veduta, equivocando sull'uso del termine "libertà": poiché la "libertà religiosa" nella società non ha niente a che vedere con l'"assenso libero" che si chiede al fedele quando abbraccia la Fede cristiana. Il documento dice che fra le

Questa nuova dottrina, non cattolica, della "salvazione universale" per la sola "venuta" di Cristo è in palese contrasto con l'Incarnazione, la Risurrezione e l'insegnamento di nostro Signore.

Questa distorsione della dottrina cattolica è giustificazione di quanto si dice poi nel paragrafo che segue. **§ 15 - Conclusione - quarto capoverso**

«È infatti evidente che tutte le genti si vanno sempre più unificando, che si fanno sempre più stretti i rapporti fra gli uomini di diversa cultura e religione, e che cresce in ognuno la coscienza della propria responsabilità. Per cui, affinché nel genere umano si instaurino e si consolidino le relazioni pacifiche e la concordia, si richiede che ovunque la libertà religiosa sia difesa...»

Questa conclusione, da sola, è esplicativa di tutto lo spirito con cui è stato formulato il documento conciliare. Qui non è più questione, e non lo è mai stata, del libero esercizio del culto per i cristiani: quasi fossimo al tempo delle prime persecuzioni; qui si vuole trattare esplicitamente, e si tratta, della libertà per chiunque di professare privatamente e pubblicamente la religione e il culto che vuole. Senza entrare minimamente nel merito di tali religioni o di tali culti. I ripetuti richiami alla sacra Scrittura e le citazioni del Magistero sono solo serviti al tentativo di dare un sostegno cristiano al concetto iniziale di dignità umana e di libertà religiosa, entrambe intese alla maniera meramente umana. E tali citazioni erano inevitabili in un documento della Chiesa, ma lo erano negli stessi termini in cui sarebbe stato inevitabile per un buddista che avesse voluto sostenere la stessa tesi, citare i testi del Buddha.

E questo è così vero che il documento alla fine spiega che tutta la sua preoccupazione non è volta all'affermazione del Vangelo di Verità nel mondo, ma semplicemente alla realizzazione di "pacifiche relazioni" e di "concordia" in seno al genere umano. Cosa questa che viene ulteriormente ribadita nel capoverso finale, con quella tecnica della confusione che, questa volta, ha davvero del paradossale.

§ 15 - ultimo capoverso

«Il Dio e Padre di tutti faccia che la famiglia umana, rispettando diligentemente l'esercizio della libertà religiosa nella società, per la grazia di Dio e per l'azione dello Spirito Santo sia condotta a quella sublime e perenne "libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8, 21).»

Qui sembrerebbe che si auspichi che tutti gli uomini "divengano" figli di Dio. Ma, per quanto detto appena prima è inevitabile pensare che il concilio abbia

resto? Il documento non lo dice: dice solo: "...sia ...sia ...sia"; che, se non andiamo errati, significa: ...e ...e ...e: cioè di tutte e tre le cose insieme.

Ci sembra inutile insistere su questo aspetto della equiparazione fra i "doveri verso Dio" e i "doveri" meramente umani: è fin troppo evidente che il linguaggio usato tradisce una prioritaria preoccupazione umana, della quale abbiamo già detto. Ma in questo passo è presente una affermazione che contrasta con l'insegnamento di Cristo.

È del tutto nuova la concezione secondo la quale Dio, per mezzo di Cristo, avrebbe dato la grazia all'uomo. La Chiesa ha sempre confermato l'insegnamento evangelico che la grazia si acquista col Battesimo e con gli altri Sacramenti, non si acquista certo con la nascita. Anzi, con la nascita l'uomo viene al mondo privo della grazia, perché in ostaggio del peccato originale, dal quale si può riscattare con l'adesione a Cristo. Adesso apprendiamo che "l'uomo" ha ricevuto da Dio la grazia per mezzo di Cristo.

Delle due l'una: o la Chiesa si è sbagliata fino al Vaticano II o è il Vaticano II che si sbaglia. Vero è che la Grazia di Dio è un dono gratuito che Egli elargisce secondo la sua Giustizia, e che quindi nessuno al mondo potrà mai affermare in termini assoluti che non possano esservi uomini che, pur non battezzati, vivano in grazia di Dio per la di Lui Volontà. Ma questa è cosa del tutto diversa dall'affermazione che "l'uomo", e cioè "tutti gli uomini", avrebbero ricevuto da Dio la grazia per mezzo di Cristo. Questo documento pretende di trasformare una possibilità legata alla imperscrutabile Volontà di Dio, in un insegnamento generale della Religione: giungendo così alla dichiarazione di inutilità della religione stessa.

Se tutti gli uomini hanno la grazia, per la sola venuta di Cristo, a che serve la Chiesa?

Nostro Signore non ha promesso un "superpremio" a chi, già in grazia di Dio, avesse aderito al "circolo degli Apostoli": Egli è venuto per i peccatori, cioè per coloro che non sono in grazia di Dio, ed è venuto a portare la grazia solo per coloro che, da peccatori, si convertiranno alla Verità. Il documento non afferma il contrario, ma pensa di poter ampliare, *motu proprio*, i poteri conferiti da Dio al suo Figlio Unigenito; dimenticando, tra l'altro, che la generazione del Figlio dal Padre non è un fatto "storico-scientifico", ma si è prodotta "ante omnia saecula", ragion per cui lo stesso dono della grazia per mezzo di Cristo non è cosa "misurabile" da parte del fedele, né da parte della gerarchia ecclesiastica, né da parte del concilio - come qui si afferma - ma è anch'esso qualcosa che attiene alla Volontà di Dio e a quanto Egli ha voluto "predestinare" per ogni uomo.

due cose "vi è piena rispondenza": gettando lì una affermazione che potrebbe sembrare conseguenziale a quanto argomentato fino ad ora e che invece sembrerebbe essere spiegata solo nel successivo § 10.

Non riportiamo questo paragrafo, ci limiteremo a riassumerlo con una sola frase poiché in esso non v'è nulla che non si sapesse già: «Nessuno può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà».

Sacrosanto! Ma dobbiamo soffermarci brevemente sul significato dell'"assenso libero" che la Chiesa esige dal neofita: perché si comprenda meglio come questo, per sua natura, non ha niente a che vedere con la moderna concezione libertaria, come sostenuto qui dal documento conciliare.

L'assenso alla Fede implica, come dice la stessa terminologia usata, un assentimento a qualcosa che si conosce, interamente o parzialmente, come comunicato da Dio per mezzo dei suoi Apostoli, e che il senziente non cerca di analizzare, ma "crede" come totalmente vero; non di una fiducia cieca, ma di una fiducia certa che trova sostegno nella Grazia e nella Speranza della vita futura. Un tale assenso non potrebbe realizzarsi con una qualsivoglia costrizione, ma può solo passare attraverso la consapevolezza del senziente: così che non entra in giuoco la sua libera scelta, ma la sua capacità di comprendere e di volere. Tant'è che, a rigore di logica, il senziente, se ha orecchie per intendere e occhi per vedere, non può che acconsentire. Non è la libertà personale che qui interviene, ma la capacità cognitiva, la purezza di cuore e la "buona volontà".

È tutto questo che traduce l'espressione: "la Verità si afferma da sé stessa". L'uomo non assentisce alla Verità per libera scelta, ma, se ha un cuore puro, non può che arrendersi all'evidenza della Verità. Un suo eventuale rifiuto ad assentire non recita a favore della sua "libertà", ma a favore della sua cecità: non è un uomo libero, ma schiavo dell'umana limitazione.

Ma da cosa si comprende che "vi è piena rispondenza" tra questo e la libertà religiosa? Il documento non lo dice; anzi dice tutta un'altra cosa: confermando il sottile piacere che sicuramente hanno provato gli estensori nel proporre una sfilza di contraddizioni.

Si continua infatti così: «...la forma di libertà religiosa contribuisce non poco a favorire quello stato di cose nel quale gli uomini possono essere invitati facilmente alla fede cristiana...» (§ 10 ultima parte).

Intanto siamo passati dalla libertà religiosa a "la forma di libertà religiosa", che potrebbe essere la stessa cosa, ma di certo non lo è, visto che si è voluto espressamente precisare che di una forma si tratta.

Cos'è quest'altra cosa? Questa "forma"? Non se ne parla!

Dopo aver cercato in tutti i modi di presentare la "libertà religiosa" come un principio imprescindibile, ecco che il documento ci svela che si tratta di una "forma". Segno evidente del disaccordo e della confusione che regnava nella mente degli estensori del documento stesso.

Comunque sia, non si è certo spiegata la "piena rispondenza" annunciata prima, anzi si è detto che si tratta di due cose ben diverse: di uno strumento formale a fronte di un atto di fede, con la possibilità che il primo sia utile al secondo.

Insomma, se un calzolaio usa un coltello per fare le scarpe, si può certo dire che il coltello è "utile" al calzolaio, ma non si può certo affermare che vi è piena rispondenza tra le scarpe, il calzolaio e il coltello. Sarebbe ridicolo. Se non altro perché la stessa rispondenza la si ritroverebbe tra una bistecca, un macellaio e lo stesso coltello: così che, inevitabilmente, si dovrebbe poter asserire che vi è "piena rispondenza" tra una bistecca e una scarpa, tra un macellaio e un calzolaio. Il che, evidentemente, è assurdo.

Francamente questo § 10 non spiega niente, riesce solo a fare dell'altra confusione.

La stessa mancanza di spiegazioni troviamo nel § 11. Solo che questo paragrafo si presenta come un abile saggio di millanteria: si intitola: "**Modo di agire di Cristo e degli Apostoli**", e contiene venti citazioni scritturali che dovrebbero dar credito a quanto detto fin qui.

Per ovvi motivi di spazio non possiamo esaminare tutte le citazioni, perché dovremmo poi citare tutti gli altri passi dei Vangeli che aiutano a comprendere meglio il senso in essi contenuto, e non basterebbe un libro per fare un lavoro del genere. Certo è che da essi non si trae alcuna indicazione che possa far comprendere come la libertà religiosa e la dignità umana trovino fondamento nella sacra Scrittura.

In ogni caso, per ragioni di completezza e per informazione di chi ci legge, riportiamo a parte le citazioni scritturali di questo paragrafo, con qualche breve commento, così che ognuno possa rendersi conto da sé di come stanno le cose. Qui ci limiteremo alla citazione di qualche passo della Scrittura in cui si parla chiaramente della libertà dell'uomo, quella stessa che - secondo il documento conciliare - dovrebbe scaturire dalla dignità umana e fondare la libertà religiosa.

Gv 8, 31: «Gesù disse allora a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".»

natura: Essa è santa, è in totale aderenza con la Verità, è il corpo stesso della Verità: quindi non ha alcun bisogno di altre "libertà" che vengano dagli uomini o dal mondo. "Quella libertà religiosa" degli uomini è tutt'altra cosa, che vige su un piano del tutto differente e che addirittura, se così presentata, è una libertà che contrasta con la Chiesa, con la sua missione, con la Verità e con la volontà di Dio. Dove e come si sia mai potuta riscontrare l'asserita "concordia" è cosa che attiene alla confusione mentale e dottrinale degli estensori del documento.

Peraltro, nello stesso § 14, che segue, non si afferma niente che possa suffragare questa proposizione. In esso si ricorda invece ai fedeli che «...nella formazione della loro coscienza devono considerare diligentemente *la dottrina sacra e certa della Chiesa.*» (§ 14 - terzo capoverso)

Ovviamente viene subito da chiedersi a quale dottrina si riferisca il documento: dalla predicazione di san Pietro e di san Paolo fino al XIX secolo la Chiesa ha sempre insegnato che vi è incompatibilità tra le esigenze del mondo e quelle di Dio; ha anche insegnato che ogni autorità viene dall'alto, viene da Dio, non v'è autorità che viene dal basso, né dall'uomo: che non potrebbe essere certo "legge a sé tesso"; ha anche insegnato che le concezioni moderne sono uno dei frutti dell'inganno del maligno, che il cristiano deve fuggire e che la Chiesa deve combattere. Ha anche insegnato tante altre cose simili. Ma non una di esse viene ricordata in questo documento, come non vengono neanche citate le condanne pontificie e le dichiarazioni conciliari fino al Vaticano I.

A quale dottrina si riferisce dunque il documento? Ovviamente a quella da esso stesso presentata, che, come abbiamo visto fin qui, è una dottrina che presenta solo sporadicamente elementi di certezza, di coerenza e di adesione alla Verità.

Potrebbe sembrare che siamo noi a forzare il significato del testo, ma ecco che ci viene in aiuto il documento stesso. Nel 4° capoverso di questo § 14 si afferma infatti:

«[il discepolo] *deve quindi tener conto sia dei doveri verso Cristo, ..., sia dei diritti della persona umana, sia della misura della grazia data da Dio per mezzo di Cristo all'uomo, che viene invitato ad accettare e professare spontaneamente la fede.*»

Alla pari? Non v'è alcuna inderogabile precedenza dei "doveri del discepolo verso Cristo" con la logica e inevitabile subordinazione ad essi di tutto il

fare del “pragmatismo”, ma di predicare la Verità; e se nel predicare primariamente la Verità si rende necessario del “pragmatismo”, oseremmo dire in maniera umanamente inevitabile, questo non dovrebbe mai trovarsi in contrasto, né dovrebbe condurre ad alcun compromesso con la Verità stessa.

Il diritto primario non è dell'uomo, né della prassi, perfino neanche della Chiesa, il diritto primario è della Verità. D'altronde, se non fosse così, non si potrebbe neanche parlare della predicazione della Verità: rimarrebbe solo la pratica del “pragmatismo”.

In questo capoverso, peraltro, si vorrebbe anche sostenere che, con questo documento, “...*le autorità ecclesiastiche...* [rivendicano una indipendenza che] ...*hanno sempre più vigorosamente rivendicato*”. E si cita in nota l'allocuzione *Ci riesce* di Pio XII, del 6 dic. 1953.

C'è da rimanere allibiti!

Gli estensori del documento pare che misconoscessero qualcosa come duemila anni di storia della Chiesa: dalle persecuzioni alle lotte tra papato e impero e alle condanne pontificie degli ultimi due secoli: si cita solo una allocuzione di Pio XII. Ora, come tutti sanno, in termini di libero esercizio della sua “autorità spirituale” la Chiesa ha sempre dovuto sostenere degli aspri scontri con il “potere temporale”; fino a giungere, ultimamente, nel XIX e nel XX secolo, alle ripetute scomuniche, rivolte non più a singole individualità, ma ad interi sistemi di pensiero. Non sarebbero bastate intere pagine di citazioni per indicare la “sempre più vigorosa rivendicazione della autorità ecclesiastiche”. Il documento, invece, si accontenta di una piccolissima nota. Perché? Per il semplice motivo che agli estensori del documento non interessava affatto ricordare che il “mondo” ha sempre più contrastato la Chiesa e la sua missione, soprattutto negli ultimi secoli: avrebbero dovuto ammettere che la Chiesa ha sempre condannato quella stessa “libertà” che il documento impugna come un valore da difendere.

Tutto questo per poter dichiarare infine che «*Vi è quindi concordia fra la libertà della Chiesa e quella libertà religiosa che deve essere riconosciuta come un diritto a tutti gli uomini e a tutte le comunità e sancita nell'ordinamento giuridico.*» (§ 13 - fine dell'ultimo capoverso).

Cosa significa quel “quindi”?

Né prima né adesso si trovano elementi in “concordia”. Soprattutto ove si consideri che non v'è alcuna comune misura tra la “libertà della Chiesa” e “quella libertà religiosa”. Anche nella espressione lessicale il documento lascia a desiderare. La Chiesa è libera e gode della sua libertà per sua stessa

Da cui si comprende facilmente che allorché Gesù parla della libertà degli uomini, ne parla come di una possibilità, non come di una qualità intrinseca posseduta da ogni uomo di per sé: la libertà sarà solo di coloro che saranno suoi discepoli e lo saranno in totale fedeltà alla sua parola, così che potranno conoscere la verità, e la verità li farà liberi.

Vi è un bel po' di strada da fare per essere liberi: non basta neanche essere semplicemente discepoli del Signore, occorre essere suoi discepoli fedeli: così fedeli da conoscere la verità. Non è l'umanità che fa liberi gli uomini, ma la Verità. Così dicendo, Gesù conferma una realtà non espressamente citata, ma implicitamente riconosciuta: o l'uomo nasce discepolo fedele di Gesù Cristo ed allora è libero; o nasce schiavo e senza libertà, con la possibilità di acquistare tale libertà solo dopo aver udito ed aderito fedelmente alla parola del Signore.

Rm 6, 20: «Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. Ma quale frutto accoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna.»

Da cui si comprende che l'accezione di “libertà umana”, con tutto quello ad essa connessa, attiene alla schiavitù del peccato: in questo caso si è liberi, certo, ma si è liberi in relazione alla giustizia terrena, rimanendo schiavi del peccato. Quando invece si è liberi dal peccato, l'essenza di questa libertà sta nell'essere servi di Dio in vista della vita eterna. È chiaro che un tale concetto di libertà, esposto dall'Apostolo, non ha niente a che vedere con il concetto moderno di libertà che il documento conciliare vuole a tutti i costi fare suo, spacciandolo poi per un concetto “fondato” sulla Scrittura. L'uomo è tanto più libero quanto più è schiavo della legge divina; ed è tanto più schiavo quanto più è libero rispetto a questa legge.

Dopo aver invano tentato di giustificare l'affermazione che la dignità umana è fondata sulla Rivelazione, il documento propone una conclusione che fino ad ora non è stata dimostrata.

§ 12 - La chiesa segue le tracce di Cristo e degli Apostoli.

«La chiesa pertanto, fedele alla verità evangelica, segue la via di Cristo e degli apostoli quando riconosce il principio della libertà religiosa come rispondente alla dignità dell'uomo e alla rivelazione di Dio e la favorisce.»

Non c'è bisogno di alcun commento per questa affermazione, che, fino ad ora, risulta infondata. Piuttosto essa si commenta da sé allorché subito dopo

fa capire come il documento, di fatto, continui a parlare di qualcosa di diverso dalla dignità dell'uomo e dalla libertà religiosa, cercando tuttavia di confondere l'una cosa con l'altra. Si tratta del perdurare della dottrina della Chiesa "che nessuno sia costretto ad abbracciare la fede".

§ 12 - primo capoverso - séguito.

«E quantunque nella vita del popolo di Dio, pellegrinante attraverso le vicissitudini della storia umana, di quando in quando si sia avuto un comportamento meno conforme allo spirito evangelico, anzi contrario, tuttavia ha sempre perduto la dottrina della chiesa che nessuno sia costretto ad abbracciare la fede.»

Questo passaggio è curioso: perché fa sorgere un ulteriore interrogativo circa la coerenza delle varie parti del documento. Al § 9, primo capoverso, si era detto che le esigenze della libertà religiosa "sono divenute più pienamente manifeste alla ragione umana attraverso l'esperienza dei secoli", dando così valore positivo all'"esperienza" storica della vita dell'uomo. Adesso si afferma invece che la storia umana porta con sé l'inevitabilità di comportamenti contrari allo spirito evangelico, e per di più nel seno stesso del popolo di Dio. Insomma, la storia umana, l'esperienza, è apportatrice di più ampie consapevolezze o di cadute antievangeliche?

Si potrebbe rispondere che l'una possibilità non è esclusiva dell'altra, se non fosse che in tal modo si dovrebbe ammettere che l'"esperienza dei secoli" e il "peregrinare attraverso le vicissitudini della storia umana", sono elementi che portano prioritariamente in sé la contraddizione e la confusione; così che su di essi non si può fare affidamento. Cosa invece che fa il documento conciliare, anche in questo paragrafo.

§ 12 - secondo capoverso

«Il fermento evangelico ha pure operato a lungo nell'animo degli uomini e ha molto contribuito a che gli uomini nel corso dei secoli riconoscessero più ampiamente la dignità della propria persona e maturasse la persuasione che essa nella società dev'essere conservata immune da ogni coercizione umana in materia religiosa.»

Qui, mentre si ribadisce il valore positivo dello "scorrere dei secoli", si aggiunge qualcosa che, ancora una volta, è indimostrato: semmai è dimostrabile il suo contrario.

Come è possibile che il fermento evangelico abbia potuto operare a lungo nell'animo degli uomini?

Al massimo si potrebbe affermare che abbia operato a lungo nell'animo dei cristiani, e, a voler essere generosi, per simpatia, nell'animo di chi ha vissuto fianco a fianco con i cristiani. Non certo "degli uomini", come afferma il documento. E il famoso "corso dei secoli" diventa addirittura inspiegabile ove si pensi che da una tale affermazione si dovrebbe ritenere che il "fermento evangelico" avrebbe operato un po' di secoli fa in Cina, in India o in Australia. Si tratta chiaramente di un tentativo che cerca di far passare le elaborazioni umane degli ultimi secoli, tutte contrarie allo spirito del Vangelo, per frutti spontanei della maturità degli "uomini" sostenuta dal fermento evangelico.

Si potrebbe anche pensare, però, che il documento si voglia riferire esclusivamente alla maturazione dei cristiani, e che il suo discorrere sia relativo alla vita e alle esigenze religiose dei cristiani. Ma le cose non stanno così, poiché, nella sua conclusione la dichiarazione è più che chiara in proposito. Ma, soffermiamoci prima sui penultimi paragrafi che parlano della libertà e della missione della Chiesa.

§ 13 - La libertà della Chiesa.

Dopo aver sostenuto la necessità che la Chiesa «...goda di tanta libertà d'azione quanta ne richiede la cura della salvezza degli uomini.» (1° capoverso), il documento afferma: **3° capoverso:**

«Orbene, se vige un regime di libertà religiosa non solo proclamato a parole né solo sancito con le leggi, ma anche tradotto in pratica con sincerità, allora finalmente la Chiesa, di diritto e di fatto, usufruisce di una condizione stabile per l'indipendenza necessaria all'adempimento della divina missione, indipendenza che nella società le autorità ecclesiastiche hanno sempre più vigorosamente rivendicato.»

Una tale affermazione, a prima vista, appare superflua, ma, a ben considerare, essa si presenta come una giustificazione nei confronti dei fedeli che potrebbero rimanere perplessi e sconcertati da quanto affermato fin qui dal documento. Non crediamo di esagerare se pensiamo che in questo capoverso i redattori del documento abbiano cercato di fornire perfino a sé stessi una giustificazione "pragmatica".

Se vige un regime di libertà religiosa - si afferma - la Chiesa ha tutto da guadagnare, quindi: per il bene della Chiesa è opportuno che si tessa un elogio della "libertà religiosa"! Certo, questo lo affermiamo noi, ma, dopo quanto detto fin qui, pensiamo di non essere tanto lontani dalla realtà.

Ora, mentre possiamo riconoscere una qualche valenza positiva all'agire in maniera "pragmatica", dobbiamo ricordare che la Chiesa non ha il compito di